

# Questa Europa nel decennio 80

## La CEE può sopravvivere senza trasformarsi? - Chiari sintomi di una crisi strutturale - Il « problema inglese » - Aumenta lo scarto tra i paesi ricchi e quelli poveri

Dal nostro corrispondente

**BRUXELLES** — Quale Comunità europea negli anni 80? Non è la domanda di rito all'aprirsi di un nuovo decennio. L'interrogativo nasce dalla profondissima crisi che scuote l'Europa del nove e ne mette in forse addirittura l'appartenenza di uno dei più grandi paesi del continente, la Gran Bretagna, mentre un gravissimo conflitto istituzionale apre una spaccatura senza precedenti ai vertici.

Il « problema inglese » sorto attorno alla disputa sui contributi britannici al bilancio, suscita l'amara constatazione che sette anni di integrazione nel Mercato comune non hanno accorciato le distanze fra la grande isola britannica e il continente, anzi sembrano aver scatenato un ancor più profondo fossato di incomprensioni e rancori. Sul terreno istituzionale, l'Europa politica assiste, a vent'anni dal 2000, a un conflitto che sembra riportare indietro di un secolo le lancette della storia, ai tempi delle lotte dei Parlamenti europei ad affermare i loro poteri contro le monarchie assolute.

Il « problema inglese », nato dalla constatazione contabile che nell'80 la Gran Bretagna diventerà uno dei più grandi « pagatori netti » della CEE, con un deficit fra il dare e l'avere alle casse comunitarie di circa 1800 miliardi di lire, non è che la punta emergente di un iceberg che ha alla sua base la scarsa integrazione delle strutture economiche britanniche nella CEE. Nessuno ha voluto o saputo capire che, nel '73, entrando nella CEE la Gran Bretagna vi portava le sue robuste correnti di scambi commerciali con i paesi dell'ex Commonwealth, la sua agricoltura ridottissima, proleto e altamente specializzata insieme ad un'industria che già cominciava a mostrare la corda. Ma nella gobbia comunitaria, ancora più compressa dal peso della crisi, non solo si sono approfondite le distanze fra « paesi poveri » e « paesi ricchi », ma si sono anche e-

sasperate le differenze fra le specificità delle strutture economiche, in modo da arrivare ad incompatibilità clamorose.

La « Thatcher di ferro » irrita anche i suoi amici potenziali venendo a gridare come una massata malcontento della merce: « ridateci indietro i nostri soldi ». Il governo francese, che teme di veder sottratto sia pure un solo franco alla gran beneficiaria del fondo agricolo, trova ormai troppo generosa anche l'offerta di Bruxelles all'Inghilterra (580 miliardi) di « sconto » sui pagamenti di bilancio per l'80, più un « pacchetto » di misure di sostegno economico, che al vertice di Dublino la Thatcher aveva « prepotentemente respinto come « un terzo della paguola ».

In mezzo al polverone, sullo sfondo della gran contesa sul contributo inglese al bilancio, luucca lo zampillo nero del petrolio del mare del Nord. Il più realista fra i capi di governo del nove, il cancelliere tedesco Schmidt, lo ha detto chiaro agli inglesi durante il recente vertice di Dublino: impegnatevi a mettere in comune il vostro petrolio, o almeno ad aumentare per noi la produzione in caso di crisi dei rifornimenti, e allora il problema del bilancio lo risolveremo in un modo o nell'altro. E' su questa posta che si giocherà molto probabilmente il secondo « round » della partita, che dovrà concludersi a febbraio in un nuovo vertice comunitario a Bruxelles, questa volta presieduto dall'Italia.

Ma chi potrà prendersi carico di stabilire questo nuovo rapporto, finché la direzione della Comunità resterà esclusivamente nelle mani di governi spesso fragilissimi, in lotta perpetua per conquistarsi qualche briciola (o qualche meno) di migliaia (in più) da gettare in pasto a questo o a quel gruppo di pressione? Questo interrogativo ci riconduce alla seconda faccia della crisi aperta nella Comunità, quella fra Parlamento e Consiglio dei mini-

stri, fra assemblea eletta cioè e rappresentanti dei governi.

Il conflitto è scoppiato clamorosamente con il rigetto da parte del Parlamento del bilancio per il 1980, che il Consiglio aveva gravemente mutilato degli emendamenti qualificanti votati dall'Assemblea. E' la prima volta che questo accade nella storia della Comunità, e tale novità discende direttamente dalla nuova dignità e autorità che il Parlamento ha ricavato dalle elezioni dirette del 10 giugno scorso. Ma se tutto questo è scontato, perché mai non lo hanno capito i nove governi della CEE (o gli otto, essendosi per una volta il governo italiano distinto positivamente con una posizione di appoggio al Parlamento); e perché noi hanno ingaggiato un così duro braccio di ferro per respingere proposte la cui portata finanziaria non è certo catastrofica?

Il braccio di ferro in realtà si svolge attorno ad una posta diversa. Il Parlamento ha voluto introdurre — attraverso la via del bilancio, l'unica praticabile dati i suoi

scarsi o nulli poteri in materia decisionale — un ritocco modesto ma significativo alla linea di politica agricola fin qui seguita. Niente di clamoroso, solo il segno dell'esigenza di spostare una piccola parte degli enormi flussi finanziari destinati alle agricolture continentali franco-tedesco-olandesi verso azioni di rinnovamento strutturale delle agricolture più deboli.

Tanto è bastato a scatenare reazioni durissime da parte dei governi, quello francese in testa. Le ha ispirate la paura che il Parlamento europeo (dunque una forza sovranazionale, che non dipende dai governi dei singoli paesi) possa entrare nel meccanismo delle decisioni politiche comunitarie, ed imporre con un voto a maggioranza scelle che influenzino gli indirizzi nazionali, anche contro la volontà dei rispettivi governi. La paura è dettata in secondo luogo dalla prospettiva che, nella stanza dei bottoni della Comunità dove si decide la destinazione di miliardi di investimenti, la politica agro-alimentare euro-

pea, la ristrutturazione dell'industria capitalistica, possa entrare una dialettica di forze politiche non direttamente controllabili dai centri di potere nazionali.

In queste ore, esercizi di giuristi, di esperti, di funzionari governativi, stanno studiando il modo di uscire dall'impasse. La Commissione CEE dovrebbe ripresentare un nuovo progetto di bilancio, e di lì dovrebbe ripartire tutta la lunga procedura di concertazione fra Consiglio e Parlamento.

I marcheggini tecnico giuridici per mandare avanti le cose non mancano. Ma la sostanza del conflitto, anzi dei due conflitti aperti nella Comunità, resta intatta: quali poteri e per quali politiche alla testa dell'Europa negli anni '80? Su questo interrogativo una risposta valida può venire dalla elaborazione e dalla iniziativa della sinistra europea, con tutte le alleanze e i legami di cui la vicenda del bilancio l'ha resa capace.

Vera Vegetti

# In Francia l'anno comincia con una valanga di aumenti

## Disoccupazione: raggiunti livelli-record

delle merci al dettaglio. E non sarà certo il sorriso rassicurante di un Giscard che annuncia per l'avvenire « una crescita sobria » a cancellare i malumori che si estendono ad ogni stretta di cinghia.

Tanto più che l'immagine che offre di sé il regime giscardiano in questo inizio di anno non è delle più brillanti.

La diatriba sul bilancio cui si è assistito nelle ultime settimane tra giscardiani e gollisti è venuta a imbrogliare un gioco di cui proprio questi ultimi avevano fissato le regole con l'avvento della V Repubblica: quello di un automatismo che può permettersi in ogni circostanza di ignorare le leggi tradizionali della democrazia parlamentare. Rompendo il patto maggioritario e dicendo no al bilancio imposto da Barre, senza tuttavia uscire dalla maggioranza e votare quindi la censura proposta da comunisti e socialisti, i gollisti hanno contribuito a mettere in luce la sola cosa che sembra oggi preoccupare Giscard: come agire affinché un governo

possa fare a meno di una maggioranza; come fare affinché una repubblica parlamentare possa ignorare il parlamento.

E' con questa « formula magica » che il bilancio di Barre era stato imposto al Parlamento un mese fa. Questo incanto è stato rotto tuttavia da una decisione del Consiglio costituzionale che per la prima volta ha ritenuto la procedura con cui si era approvato il bilancio « non conforme alla Costituzione ».

L'anno 1980 si è aperto quindi per la prima volta nella storia della V Repubblica senza che il governo sia stato in grado di varare una delle leggi fondamentali dello Stato e dalle quali dipende la vita e il modo di sviluppo del paese. E ciò nonostante abbia impegnato su questa legge per ben tre volte la propria sopravvivenza. Tutto dunque in questo inizio d'anno dovrà ripartire da zero offrendo per di più al paese uno spettacolo che ha il sapore di una sinistra commedia in cui giocano un ruolo

preminente non tanto i gravi problemi economico-sociali cui si trovano di fronte i francesi bensì l'approssimarsi delle elezioni presidenziali. Sono queste che incitano i gollisti alla guerriglia interna alla maggioranza e Chirac a ricercare tutti i mezzi capaci di screditare e indebolire l'avversario Giscard e fargli capire che i giochi per la sua rielezione sono tutt'altro che fatti.

E' questa scadenza elettorale d'altra parte che alimenta anche in seno alla sinistra le polemiche tra comunisti e socialisti e orienta le manovre nelle file del Partito socialista che non ha ancora superato le divisioni del congresso di Metz; il tutto facendo apparire minima la speranza del rilancio di un'alternativa che oggi più che mai potrebbe trarre profitto dalla degradazione del regime. Le previsioni per ora sono quelle di un aggravarsi di un deteriorarsi della situazione politica, dell'approfondirsi di una incertezza in cui il solo punto fermo appare la fiducia che, nonostante tutto, i lavoratori hanno conferito nelle recenti elezioni sindacali a organizzazioni di massa quali la CGT e la CFDT (oltre il 66 per cento dei voti) le quali, nel difficile momento che attraversa il processo unitario della sinistra sul piano politico, sembrano voler concretizzare nel campo delle lotte sociali una battaglia comune di largo respiro.

Franco Fabiani

# Finite le illusioni a Londra più duro lo scontro sociale

## L'inflazione galoppa sopra il 18% Il 66% degli inglesi si aspetta il «peggio» La politica estera della Thatcher

Dal nostro corrispondente

**LONDRA** — Previsione a breve respiro, il pessimismo prevalente non permette di spingere lo sguardo al di là della soglia del 1980, quello che ormai tutti definiscono come « anno terribile ». L'ultimo sondaggio Gallup rivela infatti che ben il 66% degli intervistati si aspetta il « peggio », solo il 16% ossa sperare nel « meglio », mentre il 18% non sa cosa pensare. Nel '78 quelli che erano ancora disposti a mantenere un minimo di fiducia nell'avvenire erano il 53%, e anche nel '70 un'analoga inchiesta democratica aveva raccolto il 40% di risposte positive. Prevalde dunque l'incertezza, il timore di scrutare troppo in profondo nei problemi che stanno avvicinandosi.

La contraddizione è che, a questa miopia di fatto, si accompagna in questo momento il larghissimo dispiego di comunitari, sulla stampa, non soltanto sull'ambito europeo, ma su tutto il decennio. Giungono al termine gli anni '76 e — si dice — cadono con essi molte illusioni, in primo luogo quella della crescita economica sostenuta e ininterrotta, poi quella relativa alla stabilità sociale-civile, infine quella che si riferisce alle sue capacità di direzione politica. Se il quadro è nero, è anche vero che esiste un preciso interesse delle forze conservatrici a presentarlo come tale. Chi non ha interesse a cooperare al mutamento della situazione tenderà sempre a fare il gioco degli elementi negativi e sulla fiducia. Detto questo, cosa prepara il 1980?

Fin dal capodanno, il paese è messo di fronte ad uno degli scioperi più « disastrosi » del dopoguerra. Quello che investirà l'industria dell'acciaio dopo l'ostinato rifiuto del governo di contemplare qualunque mediazione e della direzione aziendale di andare al di là di un irrorio 5-6% di aumento delle retribuzioni mentre l'inflazione galoppa ormai al di sopra del 18%. L'agitazione, così come stanno le cose, minaccia di trascinarsi per quattro-einque settimane. Altri « indarati » di categoria (metalmeccanici, trasporti, fer-

rovieri) hanno garantito la loro solidarietà nel bloccare eventuali rifornimenti d'acciaio dall'estero sollecitati dal padronato in un tentativo di rottura dello sciopero. Si può essere sicuri quindi che gennaio sarà un mese drammatico per tutta l'industria: tensioni, licenziamenti, ulteriore declino della produzione. Andrà configurandosi così anche il piano conservatore di smantellamento dell'industria siderurgica (liquidazione di 25.000 posti di lavoro) come leva di quella ristrutturazione selvaggia in cui si riassume la politica economica della signora Thatcher. Ecco allora il primo banco di prova delle intenzioni governative.

Il secondo, certamente, è costituito dai riciclatori del negoziato-polemica con la CEE a proposito del tanto discusso e « ingiusto » contributo inglese al bilancio comunitario. Riuscirà la Thatcher ad ottenere quel miliardo di sterline su cui aveva insistito con tanta petulanza al vertice di Dublino? Il pronostico non è affatto favorevole ma il governo conservatore ha nel frattempo abbassato il tiro e pare sia disposto adesso a accontentarsi di una riduzione di 600 milioni di sterline.

La terza grossa questione riguarda lo sviluppo degli avvenimenti in Rhodesia, una situazione assai complessa, che non promette molto di buono, ma che deve necessariamente portare allo sbocco elettorale, in un clima relativamente pacifico, alla fine di febbraio o ai primi di marzo. Altrimenti per la Gran Bretagna sarà un grave insuccesso col rischio di rimanere coinvolta nell'impossibile questione di una situazione coloniale di ritorno. Ultimo richiamo, anch'esso dubitativo, su questo 1980 che si rifiuta di farsi scandagliare troppo da vicino. Londra vuol continuare a fare la prima delle classi nel rilancio occidentale sotto il profilo interventista in Africa australe, nel Medio Oriente o nella stessa Europa? E' questa « la voce del ritorno » che la Thatcher intende ancora una volta far risuonare al vertice dei paesi occidentali nel giugno prossimo?

A. B.

**Upim**

**50%**

**SCONTO**

*La Upim augura Buon Anno a tutti con un eccezionale sconto del 50% su cappotti, impermeabili, giacconi e giubbotti invernali, per adulti e bambini. E sempre alla Upim grandissimi affari abbigliamento! Non è un Buon Augurio? Anche nel 1980... prima passa alla Upim*